



# Sbarca

Toni Nicolini

## A Marta Morazzoni il Campiello: in «volata»

Giornata campale, quella di ieri, per Venezia. Manifestazioni politiche, annunci di «ristrutturazioni» in piazza San Marco, aperture di mostre e, in tarda serata, il Campiello: il premio letterario al quale Venezia tiene di più, e che in questa edizione tornava a Palazzo Ducale dopo 3 anni di assenza. Erano in lizza in cinque, anzi, forse in quattro: si sa, da tempo, che Daniele Del Giudice (autore di «Mania») si era chiamato fuori, anche per la sua annunciata impossibilità ad essere a Venezia per ricevere, eventualmente, il premio. Ma i giurati l'avevano lasciato in cinquina, assieme a Eraldo Affinati («Campo del sangue»), Marta Morazzoni («Il caso Courier»), Enrico Pellegrini («La negligenza») ed Elisabetta Rasy («Posillipo»). Alla fine, ha vinto Marta Morazzoni, battendo «in volata» Affinati che era rimasto in testa fino all'ultima votazione. Del Giudice è arrivato ultimo: evidentemente la sua assenza, e in qualche misura la sua stessa «dichiarazione di voto», hanno avuto il suo peso. Marta Morazzoni ha vinto con 110 voti, Affinati ne ha totalizzati 61 (ma il distacco, come si diceva, si è allargato solo all'ultima votazione). Elisabetta Rasy ha chiuso a quota 53, Pellegrini a 22, Del Giudice a 18. È stato assegnato anche il Campiello giovani, scelto fra un migliaio di racconti e romanzi scritti da studenti: se l'è aggiudicato una ragazza di Campobasso, Giovanna Santoro. In precedenza, era stato annunciato che il Campiello avrebbe ricordato a modo suo Primo Levi (che fu il primo vincitore del premio nel '62, con il suo capolavoro «La tregua»); curerà la ristampa di un testo «quasi inedito» del grande scrittore, «L'ultimo Natale di guerra», pubblicato solo in un'edizione fuori commercio, di 500 esemplari, nel Natale del '94. Un testo in cui Levi torna a descrivere, con notazioni commoventi, i tempi e gli scenari degli ultimi mesi della seconda guerra mondiale.

# il futuro

## Si apron le porte, e dal '98 sarà più facile vedere Venezia

VENEZIA. «Dobbiamo fare di Venezia la vera capitale culturale del 2000, facendo in modo che il suo nome appaia sui giornali per iniziative legate alla valorizzazione del patrimonio artistico e non per fatti di cronaca che non le si addicono, ma che anzi ne propongono un'immagine distorta». Ha esordito così, a braccio, il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, per chiarire il senso dell'iniziativa che è sottesa al progetto di sistemazione museale dell'areamarciana.

Un progetto su cui sia l'amministrazione comunale della città, il sindaco Massimo Cacciari e l'assessore alla Cultura Gianfranco Mossetto, che ora il governo, e Veltroni in particolare, hanno puntato molto per dare un'immagine di cosa significhino un diverso modo di inten-

dere la linea cultura nel paese. Una politica che non può più essere appannaggio esclusivo del governo, ma che deve essere gestita insieme dalle amministrazioni periferiche ed altri poli, come i privati, istituzioni, associazioni culturali o di imprenditori. «Al cittadino non interessa a chi appartenga un dato museo o chi ha messo i soldi per il restauro di un certo palazzo. Al cittadino interessa invece che il museo sia aperto e il palazzo sia agibile. Questa deve essere anche la nostra linea di intervento», ha aggiunto il vicepremier.

Il progetto prende ufficialmente le mosse nel 1993, quando Gianfranco Mossetto diventa assessore alla Cultura della giunta Cacciari. Da tempo, sui quotidiani nazionali e locali, sui giornali di architettura

in altre sedi istituzionali, è in atto un dibattito, a dire il vero molto teorico, sulla possibilità di dare un diverso assetto ai musei, agli uffici pubblici e alle strutture culturali, come la Biblioteca Marciana, che circondano il cuore monumentale di Venezia. Non solo il museo Correr - la raccolta civica che presenta nelle Procuratie nuove, di fronte al basin di San Marco, la storia di Venezia - subiva da anni la spietata concorrenza di palazzo Ducale, con i turisti inevitabilmente indirizzati verso gli appartamenti dogali; anche la Marciana pativa ormai un affollamento di depositi e scaffali di libri antichi e moderni, incunabili e manoscritti, che difficilmente poteva lasciar spazio ai nuovi acquisti, a scapito dell'aggiornamento dei ricercatori che affollano l'antica Libreria di San

## Mostre e convegni sulle culture della città

Altre due mostre insistono sul binomio storia-mito della Serenissima, a Verona e Udine. Molte, invece, le iniziative scientifiche: la Fondazione Cini ha concluso la 39ª edizione del Corso internazionale d'alta cultura «Precipitare la fine anticipare l'inizio: «succisa virescit»», dedicato ai segnali di vita e di morte che Venezia ha disseminato lungo tutto l'arco della sua storia, con una tavola rotonda alla presenza di Massimo Cacciari, Gino Benzoni, Roberto Esposito e Carlo Ossola. Il fatidico 17 ottobre, in cui venne firmato alle porte di Udine il trattato di Campoformido che consegnava Venezia all'Austria, sarà celebrato nella località friulana, a cura del Comune e dell'Università di Udine, con un convegno che si protrarrà anche il giorno successivo. Negli stessi giorni si tiene a Vicenza un convegno dedicato a «L'area adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica» (16-18 ottobre, a cura dell'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa). Dal 28 al 31 ottobre è ancora la Fondazione Cini a far riflettere sui rapporti tra «Venezia e l'Austria», dal 1798 al 1866. Infine l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, organizza dal 27 al 29 novembre un convegno sul tema «Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto».

La Serenissima si rifà il trucco Dall'anno prossimo sarà possibile visitare con un solo biglietto tutta l'area marciana E intanto fervono iniziative in cui la città riflette sul proprio passato

Marco.

Si dà quindi incarico a Jérôme Dourdin di ridisegnare la piazza, tenendo conto della possibilità di creare dei passaggi da museo a museo, bookshop, caffetterie e un'unica biglietteria, aggirando anche antichi vincoli burocratici sull'ingresso. Ma la ridefinizione non è sufficiente a trovare i sospirati nuovi spazi, così, nell'ultimo anno, anche grazie all'intervento del governo, il Comune firma con le Assicurazioni Generali un contratto d'affitto per l'utilizzo delle Procuratie vecchie, lì dove un tempostavano le Direzioni centrali della compagnia triestina, oggi fuori Mestre. L'accordo prevede che il comune possa usufruire dei due piani delle Procuratie a titolo gratuito per vent'anni, rinnovabili per altri venti; inoltre, sempre dalle

Generali l'ente locale veneziano ha recentemente acquistato l'ex stabile «Pilsen», una vecchia birreria divenuta in seguito la mensa degli assicuratori prima del loro trasferimento in terraferma. Con lo spostamento delle diverse sovrintendenze (ai beni artistici e storici, ambientali e architettonici) in altri palazzi veneziani, più distanti dai luoghi marciani, si verrà così a triplicare la superficie da dedicare a libri, quadri e statue: da 7mila a 21mila metri quadri. Il nuovo sistema museale in definitiva si articolerà lungo tutto il perimetro della piazza, sino a includere la sala della Libreria Sansoviniana, con una comune area di accoglienza e di servizi destinate al pubblico. Per poter vedere completo questo progetto occorrerà però attendere cinque anni secondo il progetto presentato ieri.

Un biglietto comune, attualmente già in vigore per Palazzo Ducale e il museo Correr, permetterà al turista di soffermarsi per una giornata intera attorno alla basilica di San Marco, un po' come accade all'estero per il Louvre o le gallerie londinesi. Ma per far questo è servita una specifica miniriforma parlamentare che ha modificato la vecchia legge del 1885, che considerava il biglietto d'ingresso nei musei statali come una tassa da riscuotere solo all'interno degli edifici pubblici. Da gennaio quindi si potrà acquistare un biglietto cumulativo che unirà palazzo Ducale, museo Correr, museo del Risorgimento, archeologico e Libreria Marciana.

Tutto questo sarà operativo dal 1998. Per ora la ridefinizione dell'area Marciana passa attraverso un'operazione a tutta prima elementare, ma in realtà non così abituale a Venezia, dove anche il minimo intervento edilizio è sottoposto a molteplici vincoli architettonici ed artistici. In pratica è bastato l'abbattimento di due porte per poter collegare i diversi musei che si affacciano sulla piazza.

Michele Gottardi

## Mostre, convegni, manifestazioni: così cultura, politica e memoria si incontrano nel capoluogo veneto

# Il mito, i Dogi, la Lega: splendori e miserie in laguna

Aperta a Palazzo Ducale l'esposizione «Dai dogi agli imperatori»: uno dei tanti luoghi in cui i veneziani possono rileggere il proprio passato.

VENEZIA. Venezia sta dando fondo, in questo periodo, ai suoi diversi ruoli pubblici: dalla Mostra del cinema alla Regata storica, dal premio Campiello alle esposizioni, dai raduni leghisti alle manifestazioni dei centri sociali e dei sindacati, passando per il rilancio della squadra di calcio, in testa al campionato di serie B dopo anni di vacche magre. Strano destino per questa città, sempre in bilico tra la vita e la morte, tra la realtà e il suo mito. Lo conferma l'elezione di Venezia a capitale di un governo ombra che ne esalta il mito più che la verità storica, mentre la cronologia ricorda il bicentenario della scomparsa della Repubblica millenaria. Strano destino anche quello della memoria storica della Serenissima, ricordata, in modo apparentemente eguale, da giunte diverse, che sottolineano ora il buon governo, ora la logica oligarchica, la politica di decentramento o l'accentramento burocratico della Venezia aristocratica, e «le glorie del nostro Leon» di un'antica canzone si alternano con l'analisi storiografica più fine. Nel giro di un paio di mesi in Veneto e in Friuli, da Vicenza a Udine, sarà un susseguirsi di convegni che dalla Serenissima estenderanno l'analisi all'Ottocento, fino a oggi poco considerato in forza di un rifiuto ontologico, come

se la storia di Venezia si concludesse con la fine della Repubblica. Un'opinione diffusa tra quanti fanno coincidere la scomparsa di una forma istituzionale con quella della sua società civile.

Nelle ultime due settimane si sono inaugurate esposizioni di ogni genere in città, ma sono le mostre dell'isola di San Giorgio («Venezia da Stato a Mito») e di Palazzo Ducale («Dai dogi agli imperatori») a identificare la diversità delle riflessioni sulla storia della città. La prima, promossa dalla Regione Veneto e dalla Fondazione Cini, raccoglie 151 capolavori d'arte da Carpaccio a Santomaso, da Tiepolo e Canaletto a Monet e Moreau; da Turner e Parkes Bonington a Boccioni, Carrà e De Pisis. Inaugurata il 30 agosto (resterà aperta sino al 30 novembre), «Venezia da Stato a Mito», curata da Alessandro Bettagno, rappresenta bene ciò che è stata la visione della città nei contemporanei. Le tele e i disegni esposti esemplificano, davanti agli occhi del visitatore, la rappresentazione della civiltà veneziana nelle diverse epoche. Trionfante nell'«Allegoria della battaglia di Lepanto» del Veronese; contrastata, ma ancora egemonica nei ritratti di Tiziano e Tintoretto, in cui dogi e ammiragli sentono il peso inquietante del pericolo islamico,

direttamente evocato da scene di battaglia sullo sfondo del «Ritratto del doge Francesco Venier» di Tiziano. La crisi del patriato è agitata da bucinatori e sposali di terra, dogi festanti tra ali di folla plaudente, piramidi umane del Canaletto incisi da Brustolon.

Poi la Storia di Venezia, anche quella pittorica, finisce. Subentrano il Mito, spesso «negativo», e le celebrazioni romantiche della città: filoni che fanno riferimento a una leggenda nera che parla di poteri paralleli, del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, al doge e al Maggior Consiglio. A metà Ottocento si rappresenta con successo il dramma di Francesco dall'Ongaro, il «formareto di Venezia»; a fine secolo i «Pionieri» e il «Ponte dei Sospiri» animano i «feuilleton»: il secondo darà il titolo a un celebre romanzo del corso Michel Zévaco, specialista del gotico storico. Per trovare una visione più moderna di Venezia occorre invece rivolgersi agli artisti stranieri, di casa in laguna nella seconda metà del XIX secolo, romantici inglesi e impressionisti francesi, oltre agli americani.

Il destino storiografico di Venezia subì, nell'Ottocento, un lun-

go periodo di stasi: troppo forte era l'eredità della Repubblica, nelle classi dominanti, per poter gettare uno sguardo disincantato sul patrimonio storico-istituzionale della Serenissima. Uno dei motivi di questa sostanziale continuità politica può essere identificato nella modesta eco della rivoluzione democratica, sviluppata dopo l'abdicazione dell'ultimo doge, Ludovico Manin. Era il 12 maggio del 1797. La stagione delle municipalità fu un altro esempio di rivoluzione mancata del nostro paese: a scorrere la sezione centrale della mostra «Dai dogi agli imperatori», inaugurata ieri, la sensazione è di smarrimento: decine e decine di stampe satiriche, libelli e pamphlets mettono alla berlina clericali e partronici, austriaci e giacobini. Ma pochi mesi dopo, il 18 gennaio 1798, gli Asburgo entravano già in laguna. Da Ugo Foscolo al più oscuro democratico, la sorte avrebbe riservato ai municipalisti un futuro da esuli, spesso nei territori italiani, con piccoli o grandi incarichi nel Gotha napoleonico.

Il percorso della mostra di Palazzo Ducale (che chiuderà l'8 dicembre), curata da un comitato scientifico coordinato da Giandomenico Romanelli, si snoda dagli

ultimi decenni della Repubblica agli albori del Risorgimento. Un itinerario fatto di documenti, proclami, dipinti, monete e altre testimonianze che conferma come la Storia non finì quel fatidico 12 maggio. Venezia, non più capitale, è ancora protagonista, come nel 1801, quando l'isola di San Giorgio si trasforma in conclave per eleggere Pio VII; o per tutto l'arco del primo governo austriaco, con gli Asburgo impegnati nell'ultimo tentativo riformista della loro storia imperiale. Viene il 1806, arriva Napoleone, e con lui le molte modifiche anche urbanistiche del Regno d'Italia, esposte al museo Correr. La mostra permette di rivedere a Venezia anche alcune delle opere trafugate in quegli anni e mai più restituite, come i «Santi Geminiano e Severo» e «S. Giovanni Battista e S. Memma» di Veronese. Così Venezia, finita come stato, si riaffermava come cultura, in una diaspora artistica che seminava in Europa il proprio patrimonio. Il ritorno delle truppe austriache, nel 1814, riporta al potere le vecchie aristocrazie, ma senza più autonomia reale. La mostra si conclude con le sentenze che condannano allo Spielberg Silvio Pellico, Maroncelli e i patrioti di Fratta Polesine,

prodromo della celebrazione del prossimo anno, 150 anni dal 1848 di un altro Manin, Daniele, e di un'altra Repubblica.

L'ultimo esempio di celebrazione l'offrono infine la vicina Biblioteca Marciana e il Museo Archeologico. Nell'antica Libreria sansoviniana (fino al 2 novembre) è allestito lo «Statuario pubblico della Serenissima», primo esempio di museo pubblico di scultura antica, aperto alla fine del Cinquecento grazie ai lasciti dei cardinali Domenico e Giovanni Grimani. Ricostruito sulla base dei disegni settecenteschi di Anton Maria Zanetti, lo statuario mette assieme opere d'arte greca e romana, dipinti, monete, cammei e soprattutto statue: ebbe fama europea sin alla dispersione dell'ultimo secolo, e costituisce un altro modo per celebrare, in positivo, la storia di Venezia.

Pure l'arte sembra offrire un contributo: le consuete iniziative di palazzo Grassi e della Guggenheim si rivolgono anch'esse a età di transizione. Dedicare rispettivamente all'età dell'Espressionismo tedesco e al Futurismo, le esposizioni mettono in luce anche i movimenti culturali e politici che sono all'origine dell'estetica delle due correnti artistiche.

M. G.